



DOMENICA GHIDEI BIIDU ed ELISABETTA HAGOS

# IO NOI VOI

INTERVISTA A DONNE DELLA DIASPORA ERITREA NELL'ITALIA POST-COLONIALE (A CURA DI SABRINA MARCHETTI E BARBARA DE VIVO)

**L**e memorie individuali di donne e uomini della diaspora eritrea sono un materiale prezioso per la ricostruzione dei processi storici e simbolici che hanno portato alla presente conformazione della relazione fra Eritrea e Italia. L'indagine sulla relazione fra migrazione e passato coloniale, difatti, può mettere in luce aspetti molto importanti dei meccanismi di trasmissione della memoria e di costruzione delle identità. Questa intervista, realizzata ad Amsterdam nel novembre 2009, dà voce alle memorie della passata colonizzazione italiana in Eritrea attraverso le narrazioni di *Domenica Ghidei Biidu* ed *Elisabetta Hagos*, due donne diversamente collocate nel flusso della diaspora eritrea in Europa. Il diverso posizionamento di queste due donne, in materia di nazionalità, età, collocazione all'interno della società postcoloniale eritrea e italiana, arricchisce il patrimonio di memorie della passata colonizzazione in Eritrea, cui restituisce eterogeneità e multidimensionalità. *Domenica Ghidei Biidu* è nata a Cheren in Eritrea nel 1962, vive ad Amsterdam dagli anni ottanta dove è commissario giuridico in materia di discriminazioni per razza, sesso, religione, preferenze sessuali e disabilità. Fra il 1978 e il 1979, dopo aver lasciato l'Eritrea durante il periodo del Terrore rosso (la persecuzione degli oppositori politici attuata dal dittatore etiope Mengistu dal 1977 in poi) *Domenica* ha vissuto a Roma, lavorando come bambinaia in una famiglia italiana. Nei vent'anni a seguire, ha continuato a frequentare la città di Roma con visite periodiche alla madre che lì viveva e lavorava come domestica. *Elisabetta Hagos* è nata, invece, a Roma nel 1978, cittadina italiana figlia di madre eritrea e padre etiope stabilitisi in Italia negli anni settanta. Ha vissuto i primi venti anni della sua vita a Roma fino alla decisione di compiere gli studi universitari a Londra. Dopo la laurea è rientrata in Italia dove ha un'occupazione precaria ed è attiva nel movimento antirazzista.

L'idea di questa intervista nasce nelle curatrici/intervistatrici nell'ambito delle proprie ricerche individuali che, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con la questione del punto di vista delle donne eritree, in quanto soggetti postcoloniali, sulla società italiana. Questo numero di «Zapruder» ci ha offerto la possibilità di coinvolgere queste soggettività in un processo di ricerca che consentisse loro di esprimere il proprio punto di vista nella maniera più diretta possibile, al di fuori, probabilmente, dei tradizionali canoni disciplinari. È proprio nell'ottica di questa possibilità di accesso diretto, immediato – per quanto possibile – alla voce delle cosiddette soggettività postcoloniali, che si è deciso di realizzare a quattro mani un'intervista in profondità che coinvolgesse un numero pur ridotto di intervistate e che potesse rappresentare un dialogo, una conversazione, piuttosto che un'intervista svolta in maniera tradizionale.

Quanto alla scelta delle intervistate, *Domenica Ghidei Biidu* ed *Elisabetta Hagos*, entrambe già familiari alle curatrici per motivi personali e lavorativi, sono state da subito considerate

le persone ideali. La familiarità non solo con l'Italia e l'Eritrea, ma anche con un "altro" paese europeo, l'aver una storia familiare segnata dal servizio domestico in casa di italiani e, infine, l'atteggiamento di critica lucida e appassionata alla società italiana, sono sicuramente gli elementi che accomunano le due intervistate, costituendo un importante terreno comune su cui costruire la conversazione. Al tempo stesso, si tratta di due donne entrambe di origine eritrea ma di generazione diversa, il



Roma, Zona castrense, 2010

cui posizionarsi reciprocamente come "soggetto-altro", ha arricchito il contesto dell'intervista di un ulteriore livello di riflessione.

Infine, proprio per consentire una molteplicità di posizionamenti e modalità partecipative di tutti i soggetti coinvolti, sia intervistate che intervistatrici, la strutturazione dell'intervista è stata il più possibile "orizzontale". Si sono infatti fortemente condivisi i momenti fondamentali della realizzazione dell'intervista: dalla preparazione della traccia di domande da seguire, alla predisposizione del setting dell'incontro (tempi, luogo, ecc.), fino alla gestione dell'intervista stessa, lasciando ampio spazio alle intervistate di interagire (ponendosi domande) l'una con l'altra. Il testo qui pubblicato è il risultato di un lento lavoro di trascrizione, editing e parziale revisione gestito principalmente dalle curatrici, ma che ha cercato di mettere al centro, fino alla fase finale, la partecipazione attiva delle intervistate.

Questo numero di «Zapruder» è dedicato a quello che potremmo chiamare "postcolonialismo italiano". Che senso ha questo termine per voi?

*Betta:* Non so, io sinceramente non avevo mai affrontato questo discorso, non ci avevo neanche mai pensato. Nell'ultimo anno, però, ho sentito fare dei discorsi sul "postcolonialismo italiano" e mi son resa conto che, effettivamente, è una questione che non si è mai affrontata. Il fatto è che non c'è memoria del colonialismo italiano, né tra i giovani né tra i meno giovani.

*Domenica:* Sì, pensa che quando io sono arrivata in Italia nel '78, gli italiani che incontrai a Roma, non sapevano nulla di questa storia. Io mi aspettavo di trovare un paese che sapeva cosa aveva lasciato là [in Eritrea], che cosa aveva creato, il tipo di rapporto che noi avevamo con gli italiani... Invece l'Italia in cui sono arrivata io era ignorante di questo passato. Non soltanto la gente diciamo "non colta", ma anche gli intellettuali o i datori di lavoro



Roma, Zona castrense, 2010

[delle domestiche], i “pariolini” fascisti, ne erano ignoranti. Non ne sapevano nulla. Erano sempre sorpresi che io parlassi l’italiano! Dico, se tu conosci la tua storia dovresti sapere che ciò è il frutto della tua presenza nel nostro paese... Come poteva mia madre lavorare per voi e cucinare i vostri cibi preferiti, se non avendo avuto venti, trenta anni di lavoro presso una famiglia italiana [in Eritrea], per cui poi poteva fare “i cenoni” a Roma? Invece questa conoscenza della storia non esisteva. E quindi io, chissà perché, litigavo sempre con tutti, forse in cerca di riconoscimento d’un passato condiviso. Poi, poiché in Italia non veniva riconosciuto questo passato in

comune con l’Eritrea, i diritti e la posizione che venivano dati agli eritrei erano veramente marginali. L’unica cosa che si poteva fare era la lavoratrice domestica. Ma io ero cresciuta [ad Asmara] col pensiero che dovevo diventare dottoressa! Allora a quel tempo fra gli eritrei [a Roma] c’erano il gruppo che decise di rimanere e quello che decise di andarsene dall’Italia. Ed io ero fra quelli che hanno deciso di andare in Europa, poi c’erano quelli che andavano in America [Stati Uniti] e in Canada. Allora io facevo parte del primo gruppo di giovani che, vedendo che l’Italia non offriva lo spazio che cercavamo, e anche il riconoscimento che volevamo, sia legale come profughi, sia sociale che psicologico, abbiamo deciso di andarcene.

*Però Betta ha nominato il fatto che manca “una memoria” non solo fra gli italiani, ma anche fra gli eritrei. Di che tipo di memoria si tratta?*

*Betta:* Quando i più anziani [fra noi] parlano del colonialismo in Eritrea e degli italiani, lo fanno raccontando ciò che di positivo hanno portato gli italiani in Eritrea e tralasciano le violenze, diciamo, le cose negative, che furono portate dagli italiani. Il fatto è che sicuramente, a differenza di altre nazioni colonizzatrici, l’Italia non ha commesso delle violenze così “raccontate”, come magari è stato per gli inglesi, i francesi, etc. Quelle sono storie che conosciamo meglio. La colonizzazione italiana, invece, viene raccontata solo come qualche cosa di positivo. Non vengono raccontati gli abusi, le sto-

rie dei figli di italiani non riconosciuti, le leggi razziali in Eritrea, le morti causate dagli italiani, con i gas, degli eritrei e degli etiopi. Sono storie che non vengono raccontate, neanche dagli anziani, quasi che gli anziani non ne abbiano memoria. Ma il motivo di questo vuoto non è chiaro, perché gli anziani sono quelli che hanno effettivamente vissuto quel periodo e che quindi dovrebbero esserne a conoscenza. Queste storie io le ho sentite da "eritrei con memoria", a cui questa memoria è stata trasmessa da gente che ha fatto studi sul colonialismo in Eritrea e quindi è riuscita a documentare queste storie tramite altre fonti. E questa è sicuramente una grave mancanza dell'Italia. Perché secondo me il pericolo è che, andando oltre la questione della memoria, il pericolo è che gli italiani si attribuiscano sempre dei meriti che non hanno, essenzialmente. È la stessa cosa che succede oggi con gli immigrati, quando gli italiani dicono: «noi gli diamo soldi, gli diamo la possibilità di lavorare, li facciamo entrare, li accogliamo, siamo i più bravi di Europa perché li accogliamo»... Per me, è lo stesso discorso che si fa rispetto alla colonizzazione in Eritrea: «Noi siamo stati bravi perché abbiamo costruito, perché abbiamo fatto le strade, le palazzine, abbiamo portato strade e autostrade». Benissimo. Dopodiché: qual è stato il prezzo? Perché, tu non hai fatto tutto questo in cambio di niente, come oggi non fai tutto ciò in cambio di niente.

*Domenica, nella tua esperienza, come è stata tramandata la memoria della colonizzazione italiana e che senso ha avuto per te?*

*Domenica:* Diciamo che da una parte c'era la memoria eritrea stessa. Per esempio mia madre era a Cheren proprio al tempo del referendum nel '50<sup>1</sup>. Mia mamma era una donna molto bella, perciò questi italiani le dicevano: «Nighisti ti compriamo lo zuria<sup>2</sup> con la bandiera italiana così fai la propaganda per noi». Poi c'erano altri che le dicevano: «Noi te lo diamo con la bandiera etiopica, se la propaganda la fai per noi». Dovete pensare che Cheren era una cittadina d'incontro fra diversi popoli, lì c'erano molti musulmani, e la resistenza eritrea per l'indipendenza inizierà proprio nella zona di Cheren. Al tempo stesso, mia madre aveva un cugino, che alla fine è stato anche ucciso, e che era a favore dell'unione con l'Etiopia ed era infatti molto critico della storia coloniale italiana. Quando ero piccola e andavamo a casa sua – lui aveva un bar – faceva certe tirate contro gli italiani dicendo: «Questi italiani così, questi italiani colà». E lì davvero sentivi come era stato vissuto il

<sup>1</sup> Si tratta del referendum in cui la popolazione fu chiamata a esprimersi a favore del passaggio dal protettorato britannico alla federazione con l'Etiopia sotto l'egida dell'Onu e segnò quindi l'inizio della dominazione etiope in Eritrea.

<sup>2</sup> Lo zuria è l'abito tradizionale delle donne eritree, tessuto in cotone bianco e con dei decori colorati come bordatura.





Roma, Zona castrense, 2010

colonialismo italiano. Però queste erano cose che io, una ragazzina di cinque, dieci anni, sentivo, ma che nessuno mi presentava in una prospettiva che gli desse senso. Ciò ha a che fare col fatto che era in corso la resistenza eritrea contro l'Etiopia, di cui era proibito parlare... In realtà, la situazione era tale per cui l'interesse vero della gente non era molto sul "post-colonialismo italiano", ma piuttosto sul desiderio di autodeterminazione del popolo eritreo oppure d'indipendenza eritrea. Per cui, rispetto a quello che dici tu, Betta, da una parte c'era la gente che diceva che gli italiani ci avevano aiutato, basandosi sull'esperienza di coloro che avevano lavorato con gli italiani ed erano stati contenti; dall'altra c'erano quelli che dice-

vano: «Ci hanno tolto la terra, non potevamo entrare in certe zone, ci proibivano di frequentare le scuole oltre la quarta elementare, hanno violentato e disonorato le nostre donne, c'era il razzismo»... Però il fatto che ci fosse ancora un'"altra" situazione politica, rendeva il confronto fra queste due posizioni difficile.

*Invece a proposito della resistenza degli eritrei sotto la dominazione italiana, che testimonianza è stata tramandata?*

*Domenica:* La resistenza eritrea contro gli italiani non è che sia stata molto grande...

*Betta:* Sì, non c'è stato un vero e proprio "movimento" eritreo...

*Domenica:* Alcuni eritrei però sono andati a far parte dell'esercito etiopico di resistenza. Ma sai che cosa rende questa "storia" un po' difficile? È che se questa gente venisse vista come degli "eroi" ciò renderebbe la prospettiva eritrea molto scomoda. Qui c'è un problema di "manipolazione della storia"... Che cosa bisogna dire di quegli eritrei che per sconfiggere gli italiani sono andati a far parte dell'esercito etiopico, quello stesso esercito etiopico che poi ha colonizzato l'Eritrea? Per questo la vicenda acquista una forte ambiguità. Ciò vale anche per la questione del feudalesimo. La classe feuda-

le [etiope-eritrea] è collegata tramite matrimoni, etc., come in Europa dove le famiglie feudali si sposavano le une con le altre per avere più potere. Perciò fra i Tigray e gli Amahara c'è sempre stato un conflitto, ma c'è sempre stato anche un certo equilibrio. A quel tempo, la presenza eritrea in Etiopia c'è sempre stata però ora non viene più menzionata dagli eritrei. È un tabù, specialmente nell'ottica della storia che è raccontata adesso, ossia la storia dell'indipendenza.

*Qui in Italia arrivano racconti per cui il migliore cappuccino dell'Africa si fa ad Asmara, che ad Asmara ci sono le panetterie buone, etc.: tutte rappresentazioni di una presenza italiana che dura nel tempo. Dal vostro punto di vista, che significato ha, oggi, l'Italia per l'Eritrea?*

*Domenica:* L'infrastruttura che è stata lasciata dagli italiani è sempre lì, presente. Ciò fa in modo che quegli eritrei che sono stati all'estero riconoscano Asmara come una città "all'italiana", con un certo senso dell'eleganza e del comfort nella rifinitura delle case. Si dice: «Eh sì, al tempo degli italiani i lavoratori eritrei si sono imparati ad avere un tocco all'italiana». Questa è una cosa. L'altra cosa è che ancora rimane il sentimento d'identità eritrea trasmessoci dal colonialismo italiano per cui gli eritrei non sono come gli altri africani. E questa è una cosa talmente profonda che molti eritrei, anche quelli all'estero, la vivono come una ragione d'orgoglio... forse non consapevoli del fatto che se si viene apprezzati in paragone a qualcun altro, non è un vero apprezzamento... Come quando ti dicono: «Sei bella per essere un'africana». Se ti dicono: «Voi siete diversi dagli altri africani», vuol dire che danno per scontato qualcosa... La gente trova questa cosa abbastanza un complimento da esserne orgogliosa. Questa è una cosa che io trovo da sempre problematica.

*Betta:* Però io penso che in Eritrea la gente sia molto delusa dall'Italia, oggi. Nel senso che se prima quello che succedeva in Italia non si sapeva in Eritrea – nel senso che si potevano basare solo sui pochi racconti che facevano i nostri genitori – oggi ci sono molti più eritrei che passano per l'Italia e che se ne vanno altrove perché la situazione in Italia è pessima. Per me oggi c'è più informazione, ci sono più testimonianze e più consapevolezza, anche in Eritrea, su quella che è la realtà in Italia.

*Domenica:* Sì, perché le uniche che hanno una buona opinione sono le donne come mia madre che ora sono contente di aver ricevuto la pensione come domestica in Italia. Anche se il fatto che avessero ottenuto dei diritti veniva spesso strumentalizzato all'interno della lotta di classe italiana, dai sindacati, dalla politica... Comunque tutti gli altri eritrei sono negativi sull'Italia. Penso che in fondo nella memoria delle presenza italiana ci sia sempre qual-



che cosa di amaro perché mancava il rispetto umano, si era trattati “dall’alto in basso”.

*Ci chiedevamo che cosa possa significare per una persona il fatto di provenire da un paese che, come l’ Eritrea, ha un passato di dominio coloniale e di ritrovarsi poi a vivere proprio nel paese occidentale che ne è stato il colonizzatore. Che senso ha avuto questa cosa per te, Betta?*

*Betta:* Sei vai al British Museum, c’è una zona sull’Etiopia e sulla battaglia di Adua. Ci sono dei quadri bellissimi sulla resistenza etiope contro gli italiani. Lì sono venuta a conoscenza di questa storia del gas. Mi ha toccata. Penso che in quel momento mi sono sentita “etiope”. Lì mi sono sentita molto “etiope” e molto ferita dal fatto che gli italiani non hanno mai fatto i conti con ciò. Hanno ucciso migliaia di persone e non hanno mai riconosciuto queste morti come ingiuste, come un torto fatto a una nazione che non meritava un trattamento del genere. E lì, devo dire, che mi son chiesta: «Che strano che mia madre sia andata a vivere proprio in Italia. Ma perché in Italia? Magari un nostro parente lontano, neanche troppo, è stato ucciso da quelle bombe...». E quando ripenso alla resistenza etiope, che è stata una bellissima resistenza, mi viene un certo orgoglio. Mi sento orgogliosa di discendere da un popolo così forte che ha avuto il coraggio, nonostante l’inferiorità dei numeri e soprattutto delle armi a disposizione, di ribellarsi agli italiani.

*E per te Domenica, che hai vissuto a stretto contatto, sia ad Asmara che a Roma, con italiani, come è cambiata la tua prospettiva da quando vivi in Olanda?*

*Domenica:* Allora, quando sono andata in Olanda ho cominciato a fare volontariato con i profughi e ogni tanto collaboravo con l’Associazione Anna Frank. Ero anche entrata nel gruppo che organizzava la commemorazione della fine della seconda guerra mondiale. Vedevo che l’Olanda faceva molto sul proprio passato... Così ho capito come la seconda guerra mondiale, la persecuzione degli ebrei, l’occupazione tedesca, venivano vissute dagli olandesi. C’era una coscienza della storia tale per cui il fascismo era giudicato come una cosa seria e terribile. Anche se pure in Olanda certe responsabilità nella seconda guerra mondiale, così come nella relazione col Suriname e con l’Indonesia, sono state riconosciute solo negli ultimi dieci anni... Alla luce di queste esperienze, mi son chiesta: «Ma la gente cosa ne pensa del fascismo in Italia?». Io in Italia non ho sentito tanto questa stessa coscienza. Forse c’è, ma io non l’ho vissuta... In Italia c’è la questione della resistenza, c’è la canzone *Bella ciao*, ci sono le storie dei partigiani... Ma una cosa è festeggiare i partigiani e un’altra cosa è criticare il fascismo. Il fatto che ancora esista, in

certe forme, e non venga visto come una cosa antidemocratica... Prima che facesse scandalo la questione di Haider e il neofascismo in altri paesi europei, in Italia era già un fatto. A me questo sorprende sempre. Sembra come se il fascismo in Italia sia qualcosa di folcloristico, mai abbastanza grave...

A tal proposito mi ricordo due cose. Una risale alla prima volta che sono ritornata a Roma dall'Olanda, nel 1982, e c'erano tutti questi simboli fascisti in ogni angolo della città. Ai Parioli se ne vedevano dappertutto, da viale Regina Margherita andando verso il Quartiere



Roma, Zona castrense, 2010

africano, quella zona era piena dei simboli del fascismo. Magari li avevo già visti due o tre anni prima, ma quella volta mi ha fatto l'impressione di star entrando in un territorio occupato. La gravità del significato del fascismo era così visibile, che mi spaventai. Probabilmente avendo nel frattempo visto il rapporto degli olandesi con la seconda guerra mondiale, allora anche per me il fascismo aveva acquistato un'altra connotazione.

Il secondo episodio risale ad un'estate, anni dopo, in cui andai a Santa Severa, vicino Roma, con mia madre [che vi lavorava presso una famiglia romana in villeggiatura]. Dovevo andare in macelleria per ritirare della carne che un'amica di mia madre aveva ordinato. Ad un certo punto vedo che c'è il busto di Mussolini sul frigorifero. E il macellaio nel mentre mi fa: «Ah, come parla bene l'italiano lei, da dove viene?». Quando ho risposto che ero eritrea, questo dice: «Allora tu sei una di noi». Il fatto che una persona col busto di Mussolini sul frigo, il macellaio, mi potesse dire: «Tu sei una di noi» mi fece paura. E la sera stessa al mercatino sul lungomare c'era una bancarella che vendeva simboli fascisti di tutte le dimensioni, con accanto una donna indiana che vendeva le perline. Per me tutto ciò era una cosa surreale. Per me era impossibile che in Europa, in Italia, ci fosse un posto dove questi oggetti fascisti venivano venduti all'aperto, che la gente li comprava e, due passi dopo, si prendeva pure una collanina da un'indiana.

*Che entrambe siate figlie di donne che hanno lavorato come domestiche in case italiane avrà certo avuto la sua rilevanza nella vostra storia. Il fatto che le vostre madri,*





*rispetto alle donne italiane, siano state in una posizione di servizio, è una cosa data così per assunta che spesso neanche si discute...*

*Betta:* ...per mia madre è ancora così. Cioè in mia madre è talmente radicata questa mentalità che ancor oggi lei chiama tutti i bianchi "signore" e "signora". Mia madre non riesce a dare del tu a nessun bianco, non ci riesce. Anche sul lavoro. E non è stato semplice per me dire a mia madre: «Guarda che tu non stai parlando con delle "signore", tu stai parlando a delle persone come te a cui tu stai offrendo un servizio». Io sono cresciuta dicendole: «Ti devi opporre», ma è troppo rispettosa per farlo. È molto rassegnata. Il fatto è che la gente della sua generazione non aveva "pretese". Molti non hanno neanche la cittadinanza nonostante abbiano vissuto in Italia una vita intera. E non la pretendono. Mentre invece gli eritrei che vengono oggi sono più consapevoli dei loro diritti. Molti se ne vanno, non accettano di essere sottomessi come invece fecero i nostri genitori. Un esempio di ciò è anche la storia di Domenica. Credo che nel momento in cui Domenica ha deciso di andarsene dall'Italia abbia fatto una scelta basata anche su questo, sul fatto che non si sentiva inferiore: «Io sono una vostra pari, datemi la possibilità di essere quella che sono». Questa non è la scelta che hanno fatto altre persone che questa consapevolezza non ce l'avevano. Anche mia madre avrebbe potuto fare questa scelta, ma non l'ha fatta perché per lei era normale avere un rapporto di sottomissione col padrone bianco.

*In conclusione quindi, se pensiamo alla necessità di recuperare in modo diverso il passato comune fra Italia ed Eritrea, quale potrebbe essere una strada da percorrere?*

*Domenica:* Proprio la settimana scorsa mi hanno fatto un'intervista a Kamp Vught, un campo di concentramento in Olanda dove gli ebrei venivano raccolti prima di essere mandati ai campi di sterminio. Lì a Kamp Vught hanno un progetto di raccolta di interviste con persone che, quando erano adolescenti, sono sopravvissute a una situazione di guerra. Per questo mi hanno chiamata, per confrontare la mia esperienza durante la guerra in Eritrea con quella di una donna olandese sopravvissuta all'occupazione nazista quando era ragazzina. In Olanda quindi, un paese che storicamente non ha niente a che fare con me, mi chiedono di raccontare queste cose e s'interrogano sul significato di questo tipo di esperienze! La loro idea è che poiché siamo adesso tutti quanti cittadini olandesi, dobbiamo essere in grado di condividere le memorie del passato. Una cosa simile io non l'ho mai sentita in Italia... Però sarebbe veramente necessario lanciare un messaggio del tipo: «Abbiamo un passato in comune, un presente in comune e un futuro in comune». È per questo che io penso che le storie come le nostre debbano essere sempre raccontate.